

VESTITO - NUDITÀ

GIANCARLO
BIGUZZI

NURIA
CALDUCH-BENAGES

FRANCESCO
COCCO

GIUSEPPE
DE CARLO

NELLO
DELL'AGLI

DINO
DOZZI

SANTI
GRASSO

SANDRA
ISETTA

FRANCO
MANZI

LUCA
MAZZINGHI

FRANCESCO
MOSETTO

MASSIMO
SALANI

GIOVANNI
SALONIA

ROBERTO
TAGLIAFERRI

ROSANNA
VIRGILI DAL PRÀ

ROBERTO
VIGNOLO



Semestrale - n. 2
luglio-dicembre 2009
tariffa ROC Poste italiane spa
sped. in AP - dl. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 1, DCB Bologna

60

LA SIMBOLICA DEL VESTITO NELL'ANTICO TESTAMENTO

Giuseppe De Carlo

docente di Antico Testamento
allo Studio Teologico Sant'Antonio di Bologna
e all'ISSR di Bologna, aula di Imola

La Bibbia parla dell'umanità nella sua avventura storica, dove il vestito è parte integrante dell'esistenza. Con una certa dose di esagerazione, un dizionario biblico dice che «attraverso il motivo ricorrente dell'abbigliamento, si può ripercorrere l'intero profilo della teologia biblica e della storia della salvezza», e tuttavia è vero che gli autori biblici fanno ricorso all'intera gamma della simbolica del vestito per narrare l'intreccio tra la verità di Dio e quella dell'uomo.

Nell'Antico Testamento il vestito appartiene all'avventura umana nella sua fase terrena. A fare da inclusione è invece la nudità: si entra nel mondo nudi e nudi se ne esce. Nell'esistenza storica, tuttavia, il vestito è indispensabile per la sopravvivenza personale e per le relazioni interpersonali. L'abbigliamento fa conoscere la vita, i sentimenti e le credenze dell'individuo e della comunità: per qualcuno il vestito è strettamente necessario, per altri è oggetto di ostentazione, e nella sfera pubblica visibilizza i ruoli ricoperti e le funzioni. I sentimenti, quali la solidarietà, l'amici-
zia, il dolore, la gioia, ma anche il pentimento e il desiderio di conversione, sono manifestati all'esterno attraverso il vestire, lo svestirsi o il mutare l'abito. Particolare attenzione l'Antico Testamento riserva all'abbigliamento nell'ambito culturale e sacrale. Infatti, il vestito, in realtà, non è altro che un continuo tentativo di riconquistare la dignità perduta con il peccato. La riconquista avviene solo quando le vesti umane facilitano l'incontro con Dio, e queste sono le vesti che i sacerdoti indossano seguendo le norme ritua-

li. Ma è pur vero che Dio è continuamente all'opera per restituire all'umanità la dignità perduta rivestendola di vesti «di salvezza».¹

A) VESTITO E NUDITÀ ORIGINARIA

Alla quarta delle notizie che gli giungono circa la sventura toccata ai suoi beni e ai suoi figli, Giobbe compie il gesto convenzionale dello stracciarsi il mantello e ripete un proverbio di sapienza popolare: «Nudo uscii dal grembo di mia madre e nudo vi tornerò» (Gb 1,20-21). Il gesto del lacerare il mantello si accompagna bene con le sue parole: nudo è venuto dalla terra, nudo a essa tornerà, e il rigetto del vestito lo fa riandare alla situazione primordiale della nudità, e più ancora anticipa il denudamento finale della morte.

Quello che Giobbe esprime con le parole prese a prestito dalla saggezza popolare è indicativo di ciò che l'uomo biblico pensa dell'inizio e della fine dell'esistenza umana: sia l'uscire dal grembo della madre (o dal seno della madre-terra) senza altro che il respiro insufflato da Dio, sia il tornare alla terra spogliato di tutto ciò che si è conquistato, costruito e posseduto sono esperienze che accomunano gli esseri umani, che invece scala sociale, esercizio del potere, genere, età ecc. farebbero apparire differenti.

Il gesto di lutto di Giobbe esplicita eloquentemente ciò che le sciagure hanno provocato nella sua vita: la privazione dei beni e dei figli è l'abbattimento di quella «siepe»

¹ Per una descrizione dei vari capi di abbigliamento nell'antico Israele e nel vicino oriente antico e per un'approfondita riflessione sulla simbolica del vestito in tutta la Bibbia, è ancora molto utile il classico E. HAULOTTE, *Symbolique du vêtement selon la Bible*, Paris 1966; cf. inoltre M. LURKER, *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Cinisello Balsamo 1990, 1-2; L. RYKEN – J.C. WILHOIT – T. LONGMAN III, *Le immagini bibliche. Simboli, figure retoriche e temi letterari della Bibbia* (Dizionari San Paolo), Cinisello Balsamo 2006, 11-18. Per una disamina filologica circa il vestire nell'Antico Testamento, cf. J. GAMBERONI, «lābēs», in *GLAT IV*, 705-720 e E. JENNI, «lbš, vestirsi», in *DTAT II*, 748-750.

protettiva che lo faceva sentire tanto al sicuro ma, in fondo, lo illudeva a causa della sua precarietà. Sono bastate la malvagità di alcuni predoni e l'accanirsi contro di lui di sciagure naturali perché quella «siepe» protettiva fosse abbattuta e Giobbe rimanesse con la sola protezione della pelle, finché anche quella non sarà messa a rischio dalla sfida tra Dio e il satana.

Quando anche la pelle inizia a diventargli precaria, Giobbe non si accontenta più di sicurezze illusorie ma, seduto sulla cenere e spogliato delle vesti che rappresentano l'attaccamento alle antiche sicurezze, affronta il rischio dell'incontro diretto con Dio, non mediato dalle «ricompense» divine alla sua fedeltà. Dopo un lungo e travagliato percorso spirituale, privato anche dell'affetto di amici e familiari, Giobbe infine incontra Dio e può esprimere la radicalità e la novità dell'esperienza compiuta:

«Io ti conoscevo solo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti hanno veduto.
Perciò mi ricredo e mi pento
sopra polvere e cenere» (Gb 42,5-6).

La parabola di Giobbe dice che in fondo è la nudità ad appartenere alla struttura fondamentale dell'essere umano, mentre il vestito ne è una sovrastruttura. Non è il fondamento, ma una costruzione successiva e precaria. Qoèlet è ancora più amaro, anzi disarmante se non desolante: alla nudità della condizione creaturale non c'è rimedio perché dalle proprie fatiche non c'è nulla di consistente e di permanente da ricavare, e neanche il discorso su Dio non soccorre alla «vanità delle vanità». Dice Qoèlet:

«Un altro brutto guaio ho visto sotto il sole [...]: come [l'uomo] è uscito dal grembo di sua madre, nudo ancora se ne andrà come era venuto, e dalle sue fatiche non ricaverà nulla da portare con sé» (Qo 5,12.14).

A conferma delle convinzioni di Giobbe e di Qoèlet si può leggere il racconto di Gen 2-3, che contiene le premesse fondamentali dell'antropologia biblica. La narrazione del peccato delle origini è tutta giocata sulla dialettica tra

nudità e vestito. Il capitolo 2, che nel dittico di Gen 2-3 rappresenta il pannello positivo, si conclude con la nota secondo cui l'uomo e la donna erano nudi, ma la loro nudità non era motivo di vergogna. Consumato il peccato, invece, secondo Gen 3,7 «conobbero di essere nudi» e, per camuffare il loro disagio, «intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture». La nudità diventa un problema anche davanti a Dio, non solo per loro stessi («Ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto», Gen 3,10). Qui la nudità non è questione di pudore, ma ha a che fare con la coscienza di essere creatura. Prima del peccato la nudità era vissuta serenamente, perché l'uomo e la donna accettavano di essere creature di fronte al creatore; dopo il loro tentativo di «diventare come Dio», la nudità è avvertita come disonore e deve essere nascosta. Le foglie di fico intrecciate indicano il goffo tentativo di nascondere lo scadimento della propria condizione. In realtà sarà Dio stesso a restituire ai progenitori qualcosa della dignità perduta, perché «fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì» (Gen 3,21). Dio ritorna a prendersi cura dell'uomo con il dono di una dignità che non è più quella originaria, ma è pur sempre protetta dalla sua cura di creatore.²

Il vestito diventa così simbolo del paradiso dato gratuitamente e colpevolmente perduto e diventa dunque simbolo della vita come lotta per auto-ricostruirsi, lotta che tuttavia non avrà esito senza l'ulteriore dono di Dio. Tra i due estremi della nudità di partenza e della nudità del punto d'arrivo, c'è la fatica, l'avventura e la sfida di intessersi un vestito sia con le proprie mani, sia con l'apertura all'aiuto di Dio che di nuovo umanizza l'essere umano e la sua storia. E la Bibbia parla proprio dell'umanità nella sua avventura storica, dove il vestito è parte integrante dell'e-

² «Dio prende gli uomini per quello che sono, ormai decaduti. Egli accetta gli uomini nella loro caduta. Non li espone l'uno agli sguardi dell'altro nella loro nudità, ma è lui stesso a coprirli. L'agire di Dio entra in consonanza con l'uomo» (D. BONHOEFFER, *Creazione e caduta. Interpretazione teologica di Gen 1-3* [Biblioteca di cultura 4], Brescia 1992, 116).

sistenza. Con una certa dose di esagerazione, un dizionario biblico dice che «attraverso il motivo ricorrente dell'abbigliamento, si può ripercorrere l'intero profilo della teologia biblica e della storia della salvezza»,³ e tuttavia è vero che gli autori biblici fanno ricorso all'intera gamma della simbolica del vestito per narrare l'intreccio tra la verità di Dio e quella dell'uomo.

B) IL VESTITO COME CIFRA DELL'ESISTENZA UMANA

Trattando della vicenda storica del popolo di Israele, gli scrittori sacri entrano in tutti gli eventi della sua esistenza, sia in quelli più comuni e quotidiani che in quelli più straordinari e solenni. I vestiti sono parte integrante dei racconti e spesso sono proprio essi a caratterizzare persone ed eventi. Con il fatto di dare visibilità, il vestito ha molta rilevanza nei rapporti tra gli individui. L'abbigliamento può favorire l'incontro o la distanza, può sottolineare le disparità sociali o essere occasione di solidarietà. L'esteriorità del vestito può manifestare o, al contrario, camuffare l'interiorità, può indicare il cambiamento radicale dell'esistenza oppure nascondere un attaccamento caparbio al peccato. Il vestito poi ha un ruolo importante nella vita di fede, dove il contatto con Dio esige una serie di operazioni riguardanti gli abiti.

1. IL VESTITO COME SPECCHIO DEGLI SQUILIBRI SOCIALI

Dopo la cacciata dal giardino di Eden, gli uomini si differenziano per diversità di arti, mestieri, culture, lingue ecc. La cosa avviene a volte pacificamente, ma più spesso attraverso il conflitto, che coinvolge fratelli, famiglie, popoli. Se nel conflitto tra Caino e Abele non si accenna a vesti diverse, nella vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli invece è pro-

³ RYKEN – WILHOIT – LONGMAN III, *Le immagini bibliche*, 11.

prio una veste a far da protagonista (Gen 37–50). La tunica dalle lunghe maniche di cui è rivestito Giuseppe (Gen 37,3) è all'origine di sentimenti diversi: con il dono della tunica Giacobbe esprime l'affetto privilegiato per quel figlio avuto in vecchiaia dalla moglie preferita; per quella tunica i fratelli sono invece animati dall'invidia perché si sentono amati di meno, tanto più che si sentono umiliati dalle aspirazioni di prestigio e di potere di quel fratello, in aggiunta esentato dal lavoro. L'ira dei fratelli sembra placarsi solo quando denudano Giuseppe di quella tunica e la consegnano insanguinata al padre. Pensano di essersi così vendicati e dell'uno e dell'altro. Frattanto in Egitto il faraone ha rivestito Giuseppe «di abiti di lino finissimo» (Gen 41,42) e i suoi fratelli poi dovranno scendere nella regione del Nilo e a lui inchinarsi non solo per sopravvivere, ma anche per poter mettere a tacere il mai sopito rimorso per il tentato fratricidio. Alla fine sarà Giuseppe stesso ad avviare il processo di riconciliazione dando ai suoi fratelli «un cambio di abiti per ciascuno», e, tuttavia, facendo ancora una volta una differenza, perché a Beniamino dà «cinque cambi di abiti» (Gen 45,22).

I vestiti indossati da Giuseppe, la tunica dalle lunghe maniche prima e la veste di lino purissimo dopo, da una parte rappresentano un ostacolo per rapporti egualitari tra fratelli, dall'altra però la sopravvivenza dei fratelli e la loro riconciliazione sono rese possibili perché Giuseppe è nella posizione che la sua veste manifesta. Le differenze di stato sociale e di esercizio del potere dunque appartengono inevitabilmente alla convivenza umana e, non essendo in se stesse negative, lo possono però diventare.

In concreto, secondo i testi biblici, come in qualsiasi forma di convivenza, le disparità sociali sono manifestate dalle vesti indossate. Per alcuni esse sono motivo di ostentazione (cf. 1Re 10,5; 2Cr 9,4; Zc 14,14), per altri sono questione di sopravvivenza. Alcuni possono permettersi di passare le giornate «distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani» (Am 6,4), altri rischiano di essere venduti «per un paio di sandali» (cf. Am 2,6), oppure «nudi passano la notte, senza vestiti, [e] non hanno da coprirsi contro il freddo (...). Nudi se ne vanno, senza vestiti» (Gb 24,7.10). Come il

sangue versato, anche il vestito può gridare vendetta e chiedere giustizia. Di conseguenza i codici legislativi si preoccupano di proteggere i poveri cercando di assicurare loro il minimo necessario:⁴

«Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l'ascolterò, perché io sono pietoso» (Es 22,25-26; cf. Dt 24,12-13).

E tuttavia gli abusi dovevano essere frequenti, se i profeti sono particolarmente forti nella loro denuncia, specialmente quando i soprusi sono opera delle autorità politiche e religiose, e tra le virtù del pio israelita è particolarmente apprezzata quella di «vestire gli ignudi»:

«Ma voi contro il mio popolo
insorgete come nemici:
strappate il mantello e la dignità
a chi passa tranquillo, senza intenzioni bellicose» (Mi 2,8).

«Su vesti prese come pegno si stendono
presso ogni altare» (Am 2,8).

«Davo il pane agli affamati, gli abiti agli ignudi» (Tb 1,17; cf. 4,16; Is 58,8; Gb 31,19; ecc.).

2. IL VESTITO COME SPECCHIO DEI SENTIMENTI UMANI

Specchio dei contrasti tra poveri e ricchi nella società, l'abito è anche specchio all'esterno dei sentimenti e degli affetti dell'intimo dell'essere umano. I testi biblici parlano dell'abito di lutto e dell'abito di festa e a volte Dio cambia l'uno nell'altro, come dice il salmo: «Mi hai tolto l'abito di sacco, mi hai rivestito di gioia» (Sal 30,12). Ma anche l'uomo tenta di mutare sentimenti cambiando abiti.

⁴ «Le cose di prima necessità per la vita dell'uomo sono: / acqua, fuoco, ferro, sale, / farina di frumento, latte, miele, / succo di uva, olio e vestito» (Sir 39,26).

Si hanno così abiti che ben identificano chi vive situazioni di particolare disagio e sofferenza: le vesti dei carcerati (cf. 2Re 25,29; Ger 52,33), delle vedove (cf. Gen 38,14.19), dei prigionieri (cf. Dt 21,13), dei lebbrosi (cf. Lv 13,45), le vesti di lutto (cf. 2Sam 14,2) ecc. Ma ci sono anche abiti di pace e quelli adatti per la supplica:

«Ho deposto l'abito di pace,
ho indossato la veste di sacco per la supplica
griderò all'Eterno per tutti i miei giorni» (Bar 4,20).

Le vesti poi rimandano a sentimenti interiori come la vergogna (cf. Sal 109,29) e regalando abiti si esprimono sentimenti tra le persone. Giacobbe, come s'è visto, manifesta il suo affetto di predilezione donando a Giuseppe la tunica dalle lunghe maniche (cf. Gen 37,3), e Gionata regala il suo mantello a Davide in segno di amicizia (cf. 1Sam 18,4).

Frequente è poi nell'Antico Testamento il ricorso all'immagine dello stracciarsi le vesti per esprimere sentimenti di dolore, di lutto e di disapprovazione (cf. Gen 37,29; 44,13; Lv 10,6; Gs 7,6; Gb 1,20; 2,12; ecc.). «Se ripercorriamo la trentina di riferimenti espliciti a persone che si strappano le vesti, scopriamo quattro categorie principali di crisi: dolore o lutto per la perdita di qualcosa o di qualcuno, dispiacere per il peccato espresso in un gesto di pentimento, paura o allarme e ira o frustrazione».⁵ Il significato simbolico dello stracciarsi le vesti sembra essere quello che l'evento tragico ha spezzato nella persona qualcosa di irrinunciabile. Emblematico è il caso di Tamar, violentata dal fratello Amnon: mentre prima portava una tunica dalle lunghe maniche, la veste propria delle figlie del re ancor vergini, dopo lo stupro si straccia quella tunica, avendo ormai perduta la verginità (cf. 2Sam 13,18-19).

Quando lo stracciarsi le vesti vorrebbe essere segno di pentimento e non lo è, i profeti invitano all'interiorità e alla sincerità:

⁵ RYKEN - WILHOIT - LONGMAN III, *Le immagini bibliche*, 13.

«Laceratevi il cuore e non le vesti,
ritornate al Signore, vostro Dio,
perché egli è misericordioso e pietoso,
lento all'ira, di grande amore,
pronto a ravvedersi riguardo al male» (Gl 2,13).

L'abbigliamento per le occasioni liete deve essere segnato dalla preziosità delle stoffe e dai colori più brillanti. Il colore bianco dice la volontà di festa e di allegria. Nella noia di una vita monotona, Qoèlet invita ad approfittare della gioia che Dio concede all'uomo sotto il sole, scegliendo vesti bianche:

«In ogni tempo siano candide le tue vesti
e il profumo non manchi sul tuo capo» (Qo 9,8).

Le feste, i fidanzamenti,⁶ i matrimoni sono occasioni privilegiate per indossare le vesti più preziose e più finemente lavorate. Noemi è prodiga di consigli per l'abbigliamento di Rut perché sia ben preparata a sedurre Booz (cf. Rt 3,3); la regina sposa del Salmo 45 avanza con il suo vestito tessuto d'oro e in broccati preziosi (vv. 14-15); Giuditta si prepara accuratamente per passare dal suo stato di vedovanza e di lutto alla festa e alla seduzione:

«Si tolse il cilicio di cui era rivestita, depose le vesti della sua vedovanza, si lavò il corpo con acqua e lo unse con profumo denso; spartì i capelli del capo e vi impose il diadema. Poi indossò gli abiti da festa, che aveva usato quando era vivo suo marito Manasse. Si mise i sandali ai piedi, cinse le collane e infilò i braccialetti, gli anelli e gli orecchini e ogni altro ornamento che aveva e si rese molto bella, tanto da sedurre qualunque uomo l'avesse vista» (Gdt 10,3-4).

Non sole le ragazze, ma anche Gerusalemme, la città-sposa, è invitata dal Deutero-Isaia a rivestirsi dell'abito più splendente per accogliere i deportati che il Signore fa ritornare da Babilonia:

⁶ Il rituale del fidanzamento prevedeva che l'uomo scegliesse la sua sposa stendendo il lembo del suo mantello su di lei (cf. Rt 3,9; Ez 16,8; Dt 23,1; 27,20).

«Rivestiti della tua magnificenza, Sion;
indossa le vesti più splendide!» (Is 52,1).

3. IL VESTITO COME SIMBOLO DEL COMPORTAMENTO ETICO

Talvolta il vestito sembra essere un altro se stesso per la persona che lo indossa:⁷ cambiare l'abito è la stessa cosa che mutare comportamento o personalità, e scambiarsi i vestiti è scambiarsi identità e ruoli.⁸

È così che quando Davide si offrì per accettare la sfida di Golia, «Saul rivestì Davide della sua armatura, gli mise in capo un elmo di bronzo e lo rivestì della corazza» (1Sam 17,38): indossando le sue vesti, era come se Davide diventasse un altro Saul. Il giovane Davide tuttavia si trovò a disagio in quelle vesti perché non voleva essere un altro Saul, desiderando sconfiggere Golia come quando, pastore, abbatteva orsi e leoni (cf. 1Sam 17,34-36).

Più spesso il cambio d'abito manifesta la volontà di passare da un comportamento morale a un altro. La conversione religiosa è perciò descritta come un deporre l'abito del peccato per rivestire quello della fedeltà a Dio. A Betel, Giacobbe raduna la famiglia e i servi per compiere l'atto di fede nel Dio unico. Prima è necessario che vengano rigettati gli dèi stranieri, e la decisione viene espressa dal solenne rito del cambiamento degli abiti. In modo analogo, al Sinai è richiesto il lavaggio delle vesti in vista dell'incontro con il Signore per la stipulazione dell'alleanza:

«Allora Giacobbe disse alla sua famiglia e a quanti erano con lui: "Eliminate gli dèi stranieri che avete con voi, purificatevi e cambiate gli abiti"» (Gen 35,2).

«Il Signore disse a Mosè: "Va' dal popolo e santificalo, oggi e domani: lavino le loro vesti"» (Es 19,10).

⁷ «Il vestito di un uomo, la bocca sorridente / e la sua andatura rivelano quello che è» (Sir 19,30).

⁸ Perciò, per il Deuteronomio, «è in abominio al Signore» lo scambiarsi i vestiti tra uomini e donne (cf. Dt 22,5).

Il testo più eloquente è però quello di Giona che descrive la reazione del re e del popolo dopo che il profeta ha denunciato le iniquità di Ninive e annunciato il castigo che colpirà la grande città se non si converte:

«Giunta la notizia al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere» (Gen 3,6).

Nella quarta visione del profeta Zaccaria, l'angelo del Signore fa cambiare le vesti al sommo sacerdote Giosuè per significare il passaggio da una situazione di lutto a una di festa, cioè dal peccato alla riconquista della purità:

«Giosuè infatti era rivestito di vesti sporche e stava in piedi davanti all'angelo, il quale prese a dire a coloro che gli stavano intorno: "Toglietegli quelle vesti sporche". Poi disse a Giosuè: "Ecco, io ti tolgo di dosso il peccato; fatti rivestire di abiti preziosi"» (Zc 3,3-4).

Qualità morali, positive e negative, sono perciò evocate plasticamente come abiti che avvolgono la persona. I malvagi «indossano come abito la violenza» (Sal 73,6) mentre, per dire l'integrità di tutta la sua vita, Giobbe parla del vestito della propria giustizia e della propria equità:

«Mi ero rivestito di giustizia come di un abito, come mantello e turbante era la mia equità» (Gb 29,14).

Il «vestito della giustizia», d'altronde, è il vestito proprio di Dio (cf. Is 59,17) ed è il vestito che il salmista esorta i sacerdoti a indossare per il trasporto dell'arca dell'alleanza (cf. Sal 132,9).

4. IL VESTITO COME SIMBOLO DEI RUOLI SOCIALI E RELIGIOSI

I ruoli e le funzioni di servizio o di governo, oltre dall'ornamento delle mani o del capo, sono mostrati dall'abbigliamento: l'abito esprime e talvolta conferisce o condiziona la legittimità del potere che si esercita.

Nell'antico Israele sono i re, i profeti e i sacerdoti a svolgere la funzione di guide politiche e religiose. Ciascuno ha abiti che lo contraddistinguono, ma mentre a quelli del

re e del profeta si accenna di passaggio, quelli del sacerdote sono descritti minuziosamente, e su di essi addirittura si legifera.

Davanti all'arca del Signore, il re Davide danzava cinto solo di un *efod* di lino secondo il Deuteronomista (cf. 2Sam 6,14), e anche con un manto di bisso secondo il Cronista (cf. 2Cr 15,27). È facile pensare che invece solitamente egli indossasse vesti regali perché persino sui campi di battaglia il re soleva distinguersi: Acab pensava di aver salva la vita scambiando gli abiti con un suo generale (cf. 1Re 22,10.29-38). Al momento dell'intronizzazione, insieme con l'unzione, lo scettro, la corona e il decreto che lo dichiarava re, il novello sovrano riceveva le vesti regali, il cui capo più caratteristico era il mantello rosso, simbolo di dignità e potere (cf. 1Mac 10,20.62.64; Dn 5,7; ecc.).⁹ Allo stesso modo del re, anche la regina e la principessa avevano le loro vesti peculiari (cf. 2Sam 13,18; 1Re 14,2).

Le vesti regali indicano dunque la dignità e il potere, e conseguentemente sono ricche e fastose. In occasione di sciagure nazionali, tuttavia, i re sono i primi a stracciarsi le vesti in segno di lutto e di sofferenza (cf. 2Re 19,1; ecc.). Altre volte, togliendosi gli abiti solenni e indossando vesti più umili, essi esprimono la volontà di pentirsi dei propri peccati e di convertirsi a una condotta più sobria e più coerente con la loro condizione di rappresentanti del Signore in mezzo al popolo (cf. 1Re 21,27; Gen 3,6; ecc.). Infatti, il vestito che meglio si addice al re di Israele è quello che indosserà il futuro re-messia:

«La giustizia sarà fascia dei suoi lombi
e la fedeltà cintura dei suoi fianchi» (Is 11,5).

Nei testi dell'Antico Testamento non c'è solo il mantello purpureo del re, ma anche quello del profeta, anche se

⁹ Per una descrizione degli abiti regali, che tiene conto delle raffigurazioni provenienti dai reperti archeologici, cf. HAULOTTE, *Symbolique du vêtement selon la Bible*, 41-43, che rimanda alle fig. 281, 355, 439-441, 460 di ANEP.

più semplice e dimesso. Il mantello di Elia assomigliava ben poco a quello regale, infatti egli «era un uomo coperto di peli; una cintura di cuoio gli cingeva i fianchi» (cf. 2Re 1,8); allo stesso modo «Eliseo era vestito di sacco» (cf. 2Re 6,31). E questo non perché quei profeti erano amanti di stravaganze: piuttosto l'austerità del vestito serviva a richiamare la necessità della conversione, come succederà con Giovanni Battista, ultimo profeta dell'Antico e primo del Nuovo Testamento (cf. Mc 1,6 //).

Già Samuele e Achia di Silo erano stati riconosciuti come profeti dal loro tipico mantello (cf. 1Sam 28,14; 1Re 11,29). Più tardi Elia getta sulle spalle di Eliseo il proprio mantello (cf. 1Re 19,19) a indicare che il Signore l'ha scelto come suo successore, e quando viene rapito in cielo su un carro di fuoco, Eliseo raccoglie «il mantello, che era caduto a Elia» (2Re 2,13), ereditandone così la missione profetica. Attorno a Samuele, Elia e Eliseo vivevano poi personaggi definiti «gruppi di profeti» o «figli di profeta», che si distinguevano per le loro estrosità da invasati (cf. 1Sam 10,5.11; 1Re 22,6; 2Re 2,3; ecc.). Entrando nella *trance* profetica, spesso si spogliavano. La cosa capitò anche a Saul: «anch'egli si tolse gli abiti e continuò a fare il profeta davanti a Samuele; poi crollò e restò nudo tutto quel giorno e tutta la notte. Da qui è venuto il detto: "Anche Saul è tra i profeti?"» (1Sam 19,24).

La veste poi svolge un ruolo importante in alcune azioni simboliche sia con i primi profeti sia con i profeti scrittori (cf. 1Re 11,29-39; 19,13.19; 2Re 2,8.13.14; Is 20,1-6; Ger 13,1-11; Ez 24,15-24): il significato del gesto si ricava di volta in volta dagli atti e dalle azioni stesse.

Verso la fine del movimento profetico veterotestamentario, il profeta Zaccaria farà una sconsolata considerazione, contemplando i cattivi tempi a venire:

«In quel giorno ogni profeta si vergognerà della visione ricevuta facendo il profeta, e non indosserà più il mantello di pelo per raccontare bugie» (Zc 13,4).

Certamente per la specifica funzione mediatrice del sacerdote, è all'abbigliamento sacerdotale che i testi biblici

dedicano l'attenzione più particolareggiata: il sacerdote deve infatti mettere in comunicazione il mondo umano con quello divino. Ora, il mondo umano è caratterizzato dall'impurità, quello divino invece dalla santità. Più l'uomo si avvicina alla santità di Dio, più prende coscienza della propria impurità (cf. Is 6,5) e per poter entrare e restare in contatto con la sacralità divina, occorre che egli si purifichi. Togliersi gli abiti della quotidianità è il primo passo della purificazione: infatti, dinanzi al rovetto che arde ma non si consuma, Mosè è invitato a «togliersi i sandali» (Es 3,5; cf. Gs 5,15). Il secondo passo, il più decisivo, è quello di rivestirsi degli abiti sacri.

Mentre l'uomo profano è libero di scegliere ciò che deve indossare, perché il sacerdote possa rivestirsi di vesti adatte alla sfera sacra è necessario invece che intervenga Dio stesso a dettarne la descrizione. L'esposizione più minuziosa dei capi di abbigliamento del sacerdote è inserita nelle norme liturgiche date al Sinai (cf. Es 28-29), ed è poi riproposta nel capitolo che tratta del rito dello *yôm kippûr* (cf. Lv 16) e in Ez 44, nella visione della nuova Gerusalemme e del nuovo tempio. Sono contesti particolarmente solenni, e anche da questo si può arguire l'importanza accordata alla funzione sacerdotale dalla religiosità ebraica e giudaica. Particolare risalto viene dato alle vesti di lino: in Lv 16,4, per esempio, devono essere di lino la tunica, i calzoni, la cintura e il turbante.¹⁰

Il tempio gerosolimitano era costituito da spazi con diversi gradi di sacralità, che doveva risultare anche dalla differenza delle vesti indossate dai sacerdoti nell'esercizio del

¹⁰ Appaiono vestiti di lino i personaggi delle visioni escatologiche e apocalittiche di Ezechiele e Daniele (cf. Ez 9,2.3.11; 10,2.6.7; Dn 10,5; 12,6.7). Anche fuori di Israele le vesti di lino avevano un ruolo speciale nell'ambito del culto. In Apuleio, per esempio, il sacerdote di Osiride è vestito non di lana, perché ricavata da corpo animale, e quindi conveniente solo per le persone comuni, ma di lino (*L'asino d'oro* 11,27), la più nobile delle piante, che cresce nell'acqua purificatrice del Nilo. Il tessuto che se ne ricavava era usato anche per coprire gli oggetti sacri.

loro servizio. Le vesti utilizzate nella parte più interna, e perciò più sacra, dovevano essere deposte quando ci si avviava verso le parti più esterne (cf. Lv 6,3-4; 16,4.23). Era necessario che i sacerdoti si togliessero le vesti sacre prima di uscire verso l'esterno «per non contaminare con esse la consacrazione del popolo» (Ez 44,19). Si riteneva dunque che la sacralità delle vesti, derivante dall'essere state a contatto con la santità di Dio, incontrando la profanità dell'uomo lo rendesse ancora più impuro.

Nell'ambito del culto il vestito dell'uomo si incrocia dunque con la santità di Dio e, come si deve ora vedere, con il suo vestito.

C) L'UOMO E IL VESTITO DI DIO

1. IL VESTITO DI DIO COME CONDIZIONE PER FARNE L'ESPERIENZA

Giunto sull'Oreb, la montagna di Dio, il profeta Elia sperimenta la presenza di Dio al «sussurro di una brezza leggera», ma deve coprirsi con il mantello per non vederne il volto (cf. 1Re 19,12-13). Un altro profeta, Isaia, al momento della sua chiamata «vede» Dio: non però il suo volto, ma solo «i lembi del suo manto» (Is 6,1). Il veggente Daniele infine contempla l'«antico dei giorni» avvolto nella sua veste «candida come la neve» (Dn 7,9). Per l'Antico Testamento, dunque, il vestito è necessario anche a Dio per entrare in relazione con l'uomo; infatti, «nessun uomo può vedermi e restare vivo» (Es 33,20), aveva detto il Signore a Mosè sul monte Sinai. Se l'uomo aspira a vedere Dio, lo può fare soltanto tramite la mediazione del suo vestito.

2. IL VESTITO INDOSSATO DA DIO

Più spesso però i testi biblici parlano di vestiti che simboleggiano la volontà di Dio e la sua attività salvifica. Il Salmo 93 parla di «maestà e forza» come abito divino (v. 1) e il salmista del Salmo 104 canta con stupore:

«Sei rivestito di maestà e di splendore,
avvolto di luce come di un manto» (Sal 104,1-2).

Anche il Terzo Isaia utilizza l'immagine del vestito per riassumere l'attività divina:

«Egli si è rivestito di giustizia come di una corazza,
e sul suo capo ha posto l'elmo della salvezza» (Is 59,17).

Sono immagini di luce, di splendore e di forza che evocano la manifestazione della salvezza attribuita a Dio per avere contemplato la creazione e meditato sulle meraviglie compiute da Dio nella storia del proprio popolo.

3. IL VESTITO DATO DA DIO

I testi biblici dicono poi soprattutto del vestito di Dio, non da lui indossato, ma da lui dato. Proprio perché nella sua quotidianità sperimenta il logoramento delle vesti, che è prova e richiamo alla propria caducità (cf. Gb 13,28; Sal 39,12; ecc.), l'israelita può allora ancor più apprezzare la provvidenza di Dio per la quale durante i quarant'anni del deserto i vestiti non si sono logorati (cf. Dt 8,4; 29,4; Ne 9,21).

Se all'inizio il Signore Dio aveva fatto all'uomo e alla donna una semplice «tunica di pelle» (Gen 3,21), il salmista è pieno di stupore perché si scopre rivestito da Dio «di gloria e di onore» (Sal 8,6) e il Siracide arriva a dire che Dio «li rivestì di una forza pari alla sua» (Sir 17,3). Probabilmente sia il Sal 8 che Sir 17 hanno sullo sfondo Gen 1,26-28, dove si dice che Dio creò l'uomo «a sua immagine e somiglianza»: l'abito che sempre di nuovo Dio confeziona all'umanità è volto a riportarlo alla propria iniziale somiglianza.

In modo analogo, per ricapitolare l'intera storia di Israele fino all'esilio, la parabola di Ez 16 racconta la cura continua di Dio ancora attraverso l'immagine del vestito, e, passata la tragedia dell'esilio, il Terzo Isaia parlerà della ricostruzione di Gerusalemme con l'immagine del vestito della sposa:

«Io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità [...] Ti vestii di ricami, ti calzai di pelli di tasso...» (Ez 16,8.13);

«Mi ha rivestito delle vesti della salvezza,
mi ha avvolto con il manto della giustizia,
come uno sposo si mette il diadema
e come una sposa si adorna di gioielli» (Is 61,10).

Infine, il messia, e cioè il consacrato dall'unzione e animato dallo spirito del Signore, porterà a compimento l'opera della salvezza, cambiando le vesti di Sion:

«... per dare agli afflitti di Sion
una corona invece della cenere,
olio di letizia invece dell'abito da lutto,
veste di lode invece di uno spirito mesto» (Is 61,3).

Con quest'ultimo testo del Terzo Isaia si giunge alla soglia del Nuovo Testamento, dove il vestito non è più prerogativa solo della vita terrena, e si è ammessi al banchetto del regno e si canta il cantico dei redenti solo se si indossa la veste della vittoria e la veste delle nozze escatologiche (cf. Mt 22,11-12; Ap 7,9-17; 19,8).